

Sergio Bellucci, Marcello Cini

Lo spettro del capitale

Per una critica dell'economia della conoscenza



Il mito racconta che Mida ottenne da Dioniso il potere di trasformare in oro tutto ciò che toccava. Il re si accorse presto però che in tal modo non poteva neppure sfamarsi, in quanto tutti i cibi che toccava diventavano istantaneamente d'oro. Resosi conto che la sua cupidigia di denaro lo avrebbe portato alla morte, implorò Dioniso di togliergli tale potere. Impietosito dal pentimento del re, Dioniso esaudì la richiesta.

Ma la storia non è finita lì. Oggi Re Mida ci riprova. Si è accorto infatti che si possono trasformare in oro i beni comuni immateriali finora disponibili a tutti, dopo averne digitalizzato la sostanza e impacchettato la forma. È questa la storia che raccontiamo in questo libro.

Sergio Bellucci, Marcello Cini
Lo spettro del capitale
Per una critica dell'economia della conoscenza

Progetto grafico: studiofluo srl
Impaginazione: Maria Beatrice Zampieri
Redazione: Stefano Milano
Coordinamento produttivo: Enrico Casadei

© 2009 Codice edizioni, Torino
Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-7578-137-8

Indice

3	Parte I. Capitale e lavoro: dall'economia delle merci materiali all'economia della conoscenza
	<i>Capitolo 1</i>
5	Ancora Marx?
	<i>Capitolo 2</i>
17	Lavoro e capitale nella produzione di merci materiali
	<i>Capitolo 3</i>
23	Il lavoro nella produzione di conoscenza
	<i>Capitolo 4</i>
25	Figure produttive nella produzione delle merci immateriali
	<i>Capitolo 5</i>
33	L'analisi del ciclo immateriale
	<i>Capitolo 6</i>
45	Il sapere: capitale intellettuale o bene comune?
53	Parte II. Dal supercapitalismo a una società delle relazioni
	<i>Capitolo 7</i>
55	Il supercapitalismo
	<i>Capitolo 8</i>
67	I limiti dell'ecosistema terrestre

	<i>Capitolo 9</i>
73	Il capitalismo per procura
	<i>Capitolo 10</i>
81	Organizzazioni complesse
	<i>Capitolo 11</i>
91	Economie non mercantili
	<i>Capitolo 12</i>
101	Per un <i>welfare</i> delle relazioni
113	Appendici

Lo spettro del capitale

Capitolo 1

Ancora Marx?

Un lettore senza pregiudizi che sfogliando questo libro cominciasse a leggerlo dal secondo capitolo, dedicato in larga misura a ricordare sommariamente gli strumenti concettuali introdotti da Marx alla metà del XIX secolo per analizzare e portare alla luce il meccanismo del processo di accumulazione del capitale nella produzione industriale delle merci materiali, potrebbe anche essere tentato di chiuderlo. Potrebbe pensare di trovarsi davanti a un ennesimo tentativo, inevitabilmente infruttuoso, di trovare, nel libro che è stato per tutto il XX secolo la “Bibbia” del movimento dei lavoratori, la ricetta per affrontare il minaccioso futuro che ci sta davanti all’inizio del XXI.

Non è così. Non è frugando nella cassetta degli attrezzi di Marx che potremmo trovare gli strumenti giusti. Sarebbe quasi come usare la calcolatrice a manovella inventata da Charles Babbage per competere con un computer di ultima generazione. Quello che ci proponiamo di fare è invece di iniziare questo libro collocando l’opera marxiana nel contesto complessivo della società capitalistica del suo tempo, al fine di individuare i vincoli ai quali lo stesso Marx dovette sottostare per forgiare gli strumenti di analisi usati ne *Il Capitale*. Infatti non sono tanto i risultati di questa analisi che ci sembrano utili oggi, quanto piuttosto il metalivello delle motivazioni e delle modalità che hanno presieduto alla costruzione dei suoi strumenti concettuali.

Questa ricostruzione del contesto ci permetterà infatti, dopo un brevissimo accenno alle vicende che hanno segnato, nel corso del “secolo breve”¹, la parabola del movimento che di Marx si è procla-

¹ *Il secolo breve* è un celebre saggio del 1994 dello storico Eric J. Hobsbawm (Rizzoli, Milano 2000), in cui vengono analizzate le vicende storiche del XX secolo, definito per l’appunto “breve” perché la sua estensione temporale viene racchiusa tra due date fondamentali: 1914 (lo scoppio della Prima guerra mondiale) e 1991 (anno della caduta e del conseguente dissolvimento dell’Unione Sovietica). [N.d.R.]

mato l'erede, di riconoscere le differenze fondamentali che la società del capitalismo globalizzato di oggi presenta rispetto a quella di allora, e di trarre da queste differenze alcuni spunti che possono essere utili alla ricostruzione di una sinistra sociale e politica adeguata a contrastare la marcia, apparentemente travolgente, del capitale alla quale stiamo assistendo all'inizio di questo secolo. Cominceremo dunque collocando la figura di Marx nel suo contesto.

Il Marx che rimane un gigante nella storia non era né un profeta né un mago con la palla di vetro. Era al contrario un individuo geniale e determinato che, da un lato, si proponeva di essere uno scienziato all'altezza, per metodo e per rigore, del modello di scienza, rappresentato allora dalla fisica di Galileo, Newton e Maxwell, per la scoperta delle grandi leggi naturali². Dall'altro, era un protagonista del conflitto tra capitale e lavoro, scatenato dalla stessa dinamica dello sviluppo della formazione sociale capitalistica, ben cosciente che questo sviluppo avrebbe portato a contraddizioni acute, forse insanabili, tra la «missione civilizzatrice» da lui esplicitamente riconosciuta, rappresentata dalla crescita della ricchezza sociale e dall'appropriazione privata di questa ricchezza, insita nello stesso meccanismo di accumulazione.

Entrambi questi compiti dovevano essere portati avanti insieme. Senza una teoria scientifica valida, la classe operaia non avrebbe conseguito alcun successo. Senza un'azione sociale per costruirne basi solide, la stessa teoria sarebbe affondata nelle sabbie mobili. Per portare avanti questo duplice compito, Marx parte da un dato di fatto. «La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico» – sono le parole che aprono *Il Capitale* – «si presenta come una “immane raccolta di merci” e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce». Marx si propone dunque di svelare «l'arcano della forma di merce», perché solo scoprendo in che modo la merce «come uno specchio, restituisce agli uomini i caratteri sociali

² È ben noto, a questo proposito, che Marx stesso, nell'esprimere la sua soddisfazione per l'elogio espresso dal recensore russo de *Il Capitale*, ribadisce, nella prefazione alla seconda edizione, che, in effetti, il suo punto di vista «concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale» retto da leggi che «non solo non dipendono dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma anzi [le] determinano». Un modello ribadito, del resto, anche nell'attuazione pratica del suo obiettivo, dall'approccio quantitativo alla soluzione del problema dell'accumulazione capitalistica che sta alla base della sua teoria del valore-lavoro.

del loro lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi di quel lavoro, come proprietà naturali delle cose» diventa possibile smitizzare le proprietà «sovranaturali» del feticcio e fornire al tempo stesso alla classe degli sfruttati un'arma per abatterlo.

L'unico modo per farlo seriamente era quello di andare a studiare il processo di produzione della ricchezza in Inghilterra, allora il paese capitalistico più avanzato, mentre l'agricoltura era ancora l'attività dominante nel resto del mondo e la prima Rivoluzione industriale era appena iniziata, e di dedicare anni a impossessarsi delle conoscenze indispensabili a capire le basi scientifiche e tecnologiche, oltre che economiche, del processo di produzione industriale delle merci materiali sul quale si sarebbe fondato in tutto il mondo il processo di accumulazione del capitale³.

Questo impegno di Marx non è mai stato apprezzato dai suoi eredi, che non hanno capito perché fosse sceso nei minuti dettagli di come funzionava una macchina filatrice, né si sono sognati di seguire il suo esempio interessandosi alle innovazioni tecnologiche che hanno rivoluzionato il modo di produzione capitalistico nei 150 anni successivi: oggi i superstiti economisti che si proclamano marxisti lo liquiderebbero come “tecno-ottimista”.

Cerchiamo dunque di ricostruire il contesto nel quale si trovava immerso questo straordinario personaggio, confrontandolo con quello nel quale siamo oggi immersi noi. Il primo vincolo essenziale era rappresentato dal fatto che l'oggetto della sua analisi era, come egli stesso spiegava esplicitamente, un'economia nella quale «i fenomeni della produzione non materiale sono così insignificanti, paragonati all'insieme della produzione capitalistica, che possono essere completamente trascurati». Per la maggior parte del XX secolo, questa caratteristica è rimasta sostanzialmente invariata anche se ne è cam-

³ A questo proposito è importante riportare un esempio dei dettagli delle conoscenze di Marx sull'uso delle macchine nelle diverse industrie. Nel tredicesimo capitolo del Libro 1 de *Il Capitale*, intitolato “Macchine e grande industria”, leggiamo: «La produttività della macchina si misura quindi con il grado nel quale la macchina sostituisce la forza lavoro umana. Secondo il signor Baynes si hanno due operai e mezzo per quattrocentocinquanta fusi di mule con tutto il loro macchinario mossi dalla forza di un cavallo vapore; e con ogni *self-acting mule spindle* vengono filate in una giornata lavorativa di dieci ore tredici onces di refe da due operai e mezzo. Circa trecentosessantasei libbre di cotone assorbono dunque nella trasformazione in refe, soltanto centocinquanta ore lavorative, mentre con la filatrice a pedale il filatore a mano fornisce tredici onces di refe in sessanta ore. La stessa quantità di cotone assorbirebbe ventisette ore di lavoro».

biata la scala rispetto a quella del secolo precedente, con il passaggio della leadership del modo di produzione capitalistico dall'Inghilterra agli Stati Uniti, dove la produzione e il consumo delle merci materiali assunse, con il fordismo, dimensioni di massa mai viste prima.

È stato un cambiamento acutamente percepito nei suoi meccanismi e nelle sue conseguenze da Antonio Gramsci che, rinchiuso nel carcere di Turi, scelse di dedicare una parte importante della sua mente poliedrica allo studio del fordismo americano, pur sapendo bene che i suoi risultati non sarebbero serviti nell'immediato alla classe operaia per vincere il fascismo, ma che sarebbero stati utili in futuro alle sue lotte perché quella forma di organizzazione produttiva avrebbe dominato il mondo ancora per lungo tempo.

L'esempio di Gramsci dovrebbe essere particolarmente significativo per la sinistra di oggi, che non si rende ancora sufficientemente conto del fatto che negli ultimi due decenni si è avviato un cambiamento epocale sul terreno del passaggio dall'economia delle merci materiali a quella della conoscenza⁴. Il capitalismo del XXI secolo, infatti, è ormai caratterizzato dal fatto che i «fenomeni della produzione non materiale» sono diventati l'elemento propulsivo fondamentale del suo sviluppo.

Il secondo vincolo dell'orizzonte culturale nel quale Marx operava era ben piantato sul terreno epistemologico. Come abbiamo già accennato, il modello per eccellenza di conoscenza scientifica valida era rappresentato dalla scoperta delle leggi universali della natura conseguita dalla fisica. Soltanto oggi si sta rivelando in modo innegabile l'inadeguatezza, per la conoscenza dei processi della vita e della società, dell'approccio nomologico fondato sulla formalizzazione della legalità della natura. In entrambi questi ambiti, infatti, è divenuto essenziale da un lato accordare cittadinanza agli eventi casuali e ai processi evolutivi – che sono componenti costitutive dei processi vitali, possibili soltanto sul bordo del caos, al confine tra il regime ordinato dei cristalli e quello caotico delle nuvole e delle tempeste – e dall'altro tener conto della capacità dei sistemi complessi di auto-organizzarsi attraverso processi coerenti di scambio circolare di informazione tra le loro parti componenti.

La terza differenza tra il mondo di Marx e quello attuale riguarda

⁴ Un recentissimo libro di Enrico Grazzini (*L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, Codice Edizioni, Torino 2008), sul quale torneremo più avanti, affronta con grande ricchezza di dati e profondità di analisi questo tema.

il rapido ritmo assunto negli ultimi decenni dall'inquinamento delle terre, delle acque e dell'atmosfera del pianeta. In questo caso non si è trattato soltanto di un mutamento di contesto. Era un tema che Marx non avrebbe proprio potuto affrontare nella sua opera, perché non avrebbe potuto immaginare l'esistenza di un limite alle risorse naturali. La sottomissione della natura al soddisfacimento dei bisogni e del benessere dell'umanità faceva invece parte dell'obiettivo delle lotte per la liberazione del proletariato industriale dalle catene imposte dal dominio del capitale.

Era dunque un imperativo fondamentale impossessarsi degli strumenti scientifici, tecnologici ed economici sviluppati dal capitalismo a vantaggio dei propri interessi di classe, per utilizzarli invece al fine di instaurare una società fondata sull'egualitarismo degli esseri umani e su una giustizia sociale capace di distribuire fra tutti i frutti del lavoro delle classi lavoratrici. Dall'assenza di questo tema nell'opera di Marx, perpetuata nella successiva letteratura marxista, deriva certamente la sua incomprensione da parte della tradizione comunista, che costituisce purtroppo ancora oggi una pesante palla al piede della sinistra, compromettendone il necessario processo unitario.

Da questi tre vincoli sono derivate conseguenze per il movimento comunista nel XX secolo⁵ che si sono alla fine dimostrate funeste. L'estrapolazione acritica da parte dei suoi maggiori esponenti culturali e dei suoi più eminenti rappresentanti politici, delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, coerentemente individuate a suo tempo da Marx, non solo non ha trovato riscontro nella sua concreta

⁵ Sia ben chiaro che io rivendico pienamente di averne fatto parte sia razionalmente sia appassionatamente. L'esperienza della Resistenza in Piemonte, dall'8 settembre del 1943 al 25 aprile del 1945, e le infervorate letture che ne seguirono negli anni immediatamente successivi mi avevano convinto che l'analisi marxiana della società capitalistica fosse lo strumento concettuale che meglio aveva colto il meccanismo fondamentale del suo sviluppo, in grado dunque di fornire anche i mezzi teorici e pratici per combattere i suoi aspetti più ingiusti e disumani. Era dunque proprio l'aspetto "scientifico" del marxismo che mi attraeva, coerentemente con la mia scelta professionale di fisico, e rafforzava la mia illimitata fiducia nella scienza. Vedevo, cioè, la scienza non solo come strumento per fornire all'umanità i mezzi materiali per vivere una vita liberata dalla miseria e dagli stenti, ma anche come faro per illuminare la strada verso la costruzione di una società giusta perché fondata sulla vittoria della razionalità dell'intelletto contro la prepotenza dei potenti e l'ignoranza dei deboli. A quest'attrazione corrispondeva inoltre la convinzione che soltanto in una società socialista, e, in prospettiva, comunista, la scienza avrebbe potuto espandersi libera dai pesanti vincoli ai quali appariva sottomessa nella fase monopolistica del capitalismo, caratterizzata dalla crescente contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i vecchi rapporti di produzione. [Nota di Marcello Cini]

evoluzione storica, ma ha contribuito a costruire a sua volta un modello alternativo di società che è implosa nel 1989 per la mancanza di meccanismi di autoregolazione e di correzione dal basso degli errori imposti dall'alto. Anche se non è questo l'argomento che intendiamo affrontare in questo libro, può tuttavia essere appropriato, a titolo di promemoria, ricordare qualcuna di queste conseguenze.

Molto sommariamente, è stata in primo luogo la cosiddetta "legge" della caduta tendenziale del saggio di profitto e del conflitto fra capitalisti che ne sarebbe derivato a essere "falsificata" dagli stessi detentori del capitale che, dopo aver mandato al macello nelle due successive guerre mondiali milioni e milioni di proletari, hanno capito che era per loro più conveniente accordarsi fra loro piuttosto che farsi la guerra per la conquista dei mercati mondiali. L'appello «Proletari di tutto il mondo unitevi!» si è dunque capovolto nel suo contrario. Sono stati i capitalisti di tutto il mondo a unirsi. Negli ultimi 20 anni, il capitale internazionale ha addirittura unificato il mondo sotto la sua legge.

In secondo luogo è stata smentita dai fatti la fiducia nella pianificazione centralizzata dell'economia – una fiducia fondata sull'assunzione della validità universale del metodo scientifico delle scienze "dure" e sulla sua adozione come strumento per spiegare e programmare i fenomeni sociali – come forma più efficiente e più equa di produzione e di distribuzione della ricchezza sociale, per risolvere la contraddizione tra l'organizzazione gerarchica e centralizzata del processo di produzione capitalistico nella fabbrica e l'anarchia del mercato nella fase dell'allocazione delle risorse e della distribuzione dei prodotti.

Di fatto, invece, mentre la sostituzione del capitale privato con quello statale non ha sostanzialmente mutato nella fabbrica sovietica la condizione dei lavoratori – mantenendo la stessa subordinazione alle procedure imposte dal livello raggiunto dalla scienza e dalla tecnica, e la loro sottomissione agli stessi ritmi delle macchine richiesti dalla crescente produzione industriale destinata ai bisogni sociali (ricordiamo in proposito il movimento stakhanovista) –, è accaduto che l'estensione della centralizzazione dalla fabbrica all'intera economia – per non parlare poi della dittatura instaurata nella sfera della politica – si è rivelata un fatale errore concettuale, prima ancora che pratico. La società non è infatti una macchina complicata che si può progettare, ma un sistema complesso che, sia pure in presenza di forti vincoli fisici, sociali e politici definiti a priori, dev'essere lasciato in grado di autoregolarsi.

La terza contraddizione che, secondo la tradizione marxista, avrebbe dovuto portare al crollo del capitalismo è riassumibile nella tesi dell'impoverimento assoluto della classe operaia e della sua conseguente omogeneizzazione al livello più basso, con la conseguente scomparsa di un ceto medio tra la classe dei proletari e quella dei capitalisti. L'invenzione del fordismo prima e, nel secondo dopoguerra, la nascita dello stato sociale (o *welfare state*) hanno invece completamente cambiato le carte in tavola nei paesi capitalistici industriali più avanzati: in questi paesi è stata la classe operaia a diventare ceto medio, con l'esclusione dal ciclo della produzione e del consumo di una minoranza di poveri senza diritti e senza voce.

Da 30 anni a questa parte, tuttavia, con la trasformazione del capitalismo "democratico" in "supercapitalismo neoliberista" (si veda il Capitolo 7), in tutto il mondo si accentuano le disuguaglianze. La classe universale che liberando se stessa avrebbe dovuto liberare tutta l'umanità si è frammentata e dispersa in mille soggetti diversi, in concorrenza e spesso in lotta fra loro, separati materialmente e culturalmente da interessi contrastanti, quando non addirittura da odi atavici.

La realtà sociale odierna non è dicotomica (una classe contro un'altra) ma è resa unidimensionale dalla riduzione di tutte le diversità all'unica misura di tutte le cose costituita dal denaro. La differenza *quantitativa* fra le due estremità della scala che va con continuità dall'uomo più ricco del mondo al più povero è sempre più abissale, e dunque sempre più scandalosa. Tuttavia non c'è da stupirsi. Lo spiega bene l'economista Lester Thurow: «Spesso la disuguaglianza viene descritta come se fosse una malattia del nostro sistema economico, e se ne deplora la persistenza. Ma non si tratta di una patologia, bensì di una delle caratteristiche basilari del sistema»⁶.

Alla luce di questi fatti, e con il senno di poi, bisogna dunque chiedersi: come avrebbe potuto una classe resa indifferenziata dalla tendenza inesorabile del capitale a uniformare ogni aspetto della società e della natura sotto le sembianze di merce, dare origine a una società di liberi produttori ricca di impulsi creativi, di individualità originali, di stili di vita diversi per gusti, inclinazioni e ambizioni? Dove avrebbe trovato questa classe, oppressa dai bisogni più elementari, limitata nei desideri, soffocata nelle aspirazioni, la capacità di farsi carico, quand'anche fosse riuscita a vincere nel conflitto con il suo antagonista, del compito di generare nella nuova formazione sociale

⁶ Thurow, L. (2004), *La fortuna aiuta gli audaci*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano, p. 92.

quella diversità di soggetti e quella varietà di obiettivi senza le quali è impossibile la sopravvivenza e l'evoluzione di ogni organizzazione complessa?

Le cose tuttavia possono cambiare *se si coglie il nesso che lega l'aumento delle disuguaglianze e la distruzione delle diversità*. Tanto per fare un esempio semplice, il piccolo produttore di un prodotto tipico unico, diverso, va in miseria perché il surrogato standardizzato prodotto da una multinazionale costa meno. E gli esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare all'infinito. Contrastare la distruzione delle diversità può dunque essere un modo, magari indiretto, anche di combattere le disuguaglianze. Vedremo più avanti che qualcosa si può fare (capitoli 9 e 10).

Tuttavia, il nodo centrale da affrontare per aprire nuove prospettive verso un superamento del capitalismo, delle ingiustizie che esso genera e delle sue crescenti pulsioni verso l'autodistruzione dell'intera società sta nel cogliere le occasioni offerte dal passaggio dall'economia delle merci materiali a quella della conoscenza. È proprio all'analisi delle molteplici forme di queste nuove merci, delle loro modalità di consumo, del loro ciclo produttivo e degli attori sociali che concorrono alla loro produzione che sono dedicate le nostre riflessioni.

Sempre più, infatti, come abbiamo già accennato, il processo di accumulazione del capitale si fonda oggi sulla produzione di *segni* dotati di *senso* sotto forma di merce di beni non tangibili: non solo conoscenza, informazione, saperi, formazione, ma anche comunicazione, intrattenimento e addirittura modelli di vita. Questo non vuol dire che la produzione degli *oggetti* necessari al soddisfacimento dei bisogni materiali crescenti della popolazione umana stia diventando meno importante; vuol dire però che essa è sempre più impregnata in ogni suo interstizio, e resa concretamente possibile, da una sempre maggiore e indispensabile componente immateriale.

Dal punto di vista del capitale, tuttavia, non c'è alcuna differenza rispetto alla produzione delle merci materiali. O per lo meno il capitale s'inventa infiniti nuovi modi per fare sì che non cambi il fatto fondamentale che sempre di produzione di merci deve trattarsi. «In questa nuova era, – scrive Thomas A. Stewart, redattore della nota rivista americana “Fortune” – la ricchezza è il prodotto del sapere. Il sapere è diventato *capitale intellettuale*. Sapere e informazione – e non soltanto sapere scientifico, ma le notizie, i consigli, l'intrattenimento, la comunicazione, i servizi – sono diventati le principali materie pri-

me dell'economia e i suoi prodotti più importanti. *Il sapere è quel che compriamo e vendiamo*. Il capitale fisso oggi necessario per creare ricchezza non è oggi la terra, né il lavoro fisico, né le macchine utensili, né gli stabilimenti: è un capitale fatto di conoscenza»⁷.

Dal punto di vista del lavoro, invece, molto cambia. Il lavoro, nella fase della produzione delle merci materiali nelle fabbriche capitalistiche del XX secolo, era infatti oggettivo, parcellizzato, quantitativamente misurabile come somma dei tempi di atti elementari successivi pre-stabiliti, compiuti dall'operaio tipo, indifferenziato (taylorismo). Il lavoro nella produzione capitalistica di merci immateriali non è invece riducibile a pura quantità. In ogni forma, anche la più semplice, di produzione di *segni* dotati di *senso* c'è una componente individuale *qualitativamente* essenziale e non quantificabile in termini di tempo. Se la sinistra non coglie che nella fabbrica di *oggetti* l'origine del profitto sta nella *quantità* di lavoro salariato, mentre nella fabbrica di *segni* sta nella sua *qualità*, perderà ogni capacità di rappresentare le aspirazioni e i bisogni dei lavoratori.

La produzione immateriale, e in generale tutta quella nell'era della società della conoscenza, è caratterizzata da un ciclo totalmente diverso da quello delle merci materiali nel periodo industriale fordista. Le differenze sono molteplici e ne discuteremo a lungo. La prima è che la produzione immateriale non ha né *tempo*, né *luogo*. Infatti, molti dei suoi componenti risiedono in maniera ubiqua in tutti i luoghi del conosciuto e si configurano, temporalmente, con un accumulo permanente che riguarda ogni interazione di informazioni e ogni elaborazione cosciente che avviene nei processi vitali. Il ciclo immateriale, inoltre, risulta essere innovativo in punti non secondari e sfugge agli schemi classici. Esso rappresenta, allo stesso tempo, sia la nascita di un circuito economico di nuovo tipo, sia la costruzione della griglia di circolazione “del possibile”, delle idee, dei convincimenti, delle informazioni di massa presenti all'interno della società.

Il *ciclo cognitivo*, a cui è legato il funzionamento delle strutture dell'industria della produzione di senso, è costantemente immerso sia nella vasta immensità delle “interpretazioni” soggettive dei messaggi, da parte di individui e di corpi sociali, sia dalle autoproduzioni di nuove “materie prime” da parte delle persone sottoposte agli input

⁷ Stewart, T.A. (1999), *Il capitale intellettuale*, Ponte alle Grazie, Milano, p. 8. Su “Fortune” Thomas Stewart cura *The Leading Edge*, una rubrica mensile sui temi della gestione della conoscenza e del capitale intellettuale.

rappresentati dalle pressioni comunicative e informative. Non è un caso che mai quanto oggi i comportamenti, i gusti, le scelte, gli stili di vita siano monitorati istante per istante, trasformati in informazioni da vendere sul mercato per essere analizzate dai produttori di merci materiali e immateriali.

Sul piano del valore d'uso della conoscenza, il cambiamento è, se è possibile, ancor più sostanziale. La natura di "bene comune" della conoscenza risale, com'è noto, addirittura a Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori della nazione americana che, paradossalmente, è oggi il baluardo più forte in difesa degli *Intellectual Property Rights* (IPR). «Se c'è una cosa – scriveva l'estensore della Dichiarazione d'indipendenza – che la natura ha reso meno soggetta di altre alla proprietà esclusiva, questa è l'azione della capacità di pensare chiamata *idea*, che un individuo può possedere in modo esclusivo finché la riserva per sé; ma nel momento in cui è divulgata si fa inevitabilmente strada verso tutti e chi la riceve non può disfarsene. [...] Che le idee debbano liberamente diffondersi dagli uni agli altri nel mondo per l'istruzione morale e mutua e per il miglioramento delle loro condizioni [...] sembra che sia stato appositamente e benevolmente predisposto dalla natura. L'invenzione non può allora in natura essere soggetta alla proprietà»⁸.

La definizione "merce immateriale" è dunque autocontraddittoria. È infatti l'unica "merce" che, all'atto del suo consumo, non solo non viene a "deperire", a finire e produrre scarti, ma produce altra *materia prima*, nuova e in relazione con la precedente, che moltiplica la materia prima a disposizione dell'industria di produzione di senso e della produzione della sfera cognitiva generale dell'umanità. I processi di globalizzazione, inoltre, stanno offrendo nuove forme di contaminazione culturale, di intrecci di significati e significanti, che sviluppano immaginarie frontiere nelle strutture di senso. La dimensione della rete planetaria, infatti, produce un fattore di moltiplicazione impensabile fino a pochi anni fa, una moltiplicazione che allude a una capacità nuova che sembra emergere come un fattore adattativo di nuova specie.

In particolare, la sedimentazione culturale (tutte le conoscenze accumulate dall'umanità nel corso della storia e disponibili al genere umano) e i processi di comprensione e socializzazione delle stesse idee che le persone si fanno di queste nozioni accumulate, rappresentano un background gigantesco che viene messo in produzione

attraverso i nuovi modelli di economia basati sull'informazione. Tutti i dettagli possibili, tutte le interpretazioni immaginabili, tutte le pratiche sperimentate e le interazioni tra di esse rappresentano un crogiuolo enorme dal quale emergono prodotti, innovazioni, idee di servizi, nuove acquisizioni, attraverso un processo permanente e irreversibile.

L'appropriazione privata di questo potenziale enorme bene comune, attualmente in corso a un ritmo sempre più veloce, attraverso la pratica dei brevetti, dei marchi e delle licenze, e l'estensione a macchia d'olio dei diritti di proprietà intellettuale, riproduce, con una stringente analogia, la pratica della trasformazione della terra pubblica in appezzamenti privati nell'Inghilterra dei tre secoli che vanno dal XVI al XVIII.

C'è tuttavia una differenza sostanziale rispetto alla recinzione (*enclosure*) delle terre comunali di quattro secoli fa, che apre prospettive nuove alle possibilità di contrastare l'attuale appropriazione privata dei beni comuni non tangibili della mente. Infatti, mentre secondo il luogo comune corrente tra gli economisti i beni comuni materiali erano destinati a degradarsi inesorabilmente, in quanto vittime della cosiddetta "tragedia dei *commons*" – cioè l'eccessivo sfruttamento delle fonti (terre, acque, fauna ecc.) che tutti usavano senza curarsi del loro possibile esaurimento, e l'assenza di investimenti intesi a ripristinarne la capacità produttiva perché nessuno se ne assumeva il carico – è chiaro che l'uso delle conoscenze comuni, in modo diverso dall'uso delle terre in comune, non ne produce il degrado. Anzi, come abbiamo visto e come argomenteremo in dettaglio nel corso di questo libro, esse si autoalimentano e si autoproducono per un meccanismo di feedback positivo.

⁸ Citato in Grazzini, *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, cit., p. 96.